

Luana Benini

ROMA Forza Italia ha fatto marcia indietro. Nitto Palma ha ritirato l'emendamento sull'immunità globale e retroattiva per parlamentari e ministri. Hanno pesato l'allarme lanciato dall'opposizione, ma anche i dubbi degli alleati e i dissensi dei centristi del Polo.

Di fronte alla richiesta pressante rivoltagli dal centrosinistra di stoppare una iniziativa che già appariva foriera di tensioni altissime, sembra che il presidente Casini non sia stato con le mani in mano. Anche se poi ha smentito di aver affrontato direttamente la questione. Di certo Casini ha avuto un colloquio di prima mattina con lo stesso Berlusconi, già avvertito dei possibili effetti dirompenti sulla sua stessa maggioranza e su quello dell'opinione pubblica. Ha avuto un altro lungo colloquio con il presidente forzista della Commissione Affari Costituzionali, Donato Bruno.

Per tutta la giornata si è assistito ad un curioso rimpallo. Il responsabile giustizia di Fi, Gargani, ha rivelato che era stato lo stesso Casini a chiedere il ritiro dell'emendamento. Casini ha fatto smentire dal suo portavoce. Allora anche Gargani ha smentito se stesso. Infine è arrivato in soccorso il portavoce di Berlusconi, Bonaiuti, a dire che la richiesta del ritiro dell'emendamento era arrivata dal premier in persona. Comunque sia andata, alla fine si è deciso che il gioco non valeva la candela e qualcuno ha comunicato a Palma che occorre fare dietro front. Quando nel primo pomeriggio di ieri la Commissione si è riunita tutto era deciso. Ognuno già sapeva che cosa fare. Donato Bruno ha subito preso il toro per le corna, chiedendo a Palma che cosa intendeva fare del suo emendamento alla proposta di legge per l'attuazione dell'art.68 della Costituzione: «Intende ritirarlo oppure trasformarlo in una proposta di legge autonoma?». Palma si è esercitato in una difesa della sua creatura ma ha subito accettato la soluzione del provvedimento ad hoc. Se ne riparerà a settembre.

Narrano di un Palma abbastanza stizzito. Per tutta la mattina aveva mantenuto un piglio sicuro nel dichiarare perfettamente costituzionale il suo emendamento, mentre l'opposizione alzava le barricate e gridava al blitz anticostituzionale, al tentativo di aggirare surrettiziamente un articolo della Carta fondamentale. Dopo il dietro front in commissione apparivano del tutto evidenti le ragioni dell'op-

“ Nella maggioranza curioso rimpallo delle responsabilità L'intervento del presidente della Camera e la marcia indietro del premier ”



L'Udc torna a giocare un ruolo autonomo Forza Italia s'infuria: si defilano ogni volta che bisogna prendere decisioni importanti ”

La casa dell'impunità costretta alla ritirata

L'opposizione vince la battaglia: revocato l'emendamento cancella-processi. L'intervento di Casini e i dissensi dei centristi



sione. Se Palma non avesse ritirato l'emendamento, il problema dell'inammissibilità, posto dall'opposizione, sarebbe rimbalzato sul tavolo delle presidenze delle Commissioni Affari costituzionali e Giustizia (che discutono congiuntamente la legge) e soprattutto sul tavolo della presidenza della Camera. Lo stesso Casini avrebbe dovuto farsi carico di giudicarlo alla fine dell'ammissibilità. Evidentemente l'obiezione di inammissibilità era più che fondata, spiegano i deputati dell'opposizione. A Nitto Palma, dunque, non è rimasto che annunciare una proposta di legge ad hoc da varare dopo adeguato approfondimento (proposta che secondo l'opposizione non può avere il carattere di legge ordinaria, bensì di legge costituzionale, e su questo la ver-

tenza è ancora aperta) e auspicare in modo un po' enfatico e sibillino che «il problema si possa risolvere nel modo più condiviso possibile prima che le navi da guerra in fiamme arrivino davanti ai bastioni di Orion». Una battuta pescata nel mondo fantascientifico del film cult «Blade Runner» dove si svolgono guerre sovrumane. Il fatto è che anche in questa vicenda la maggioranza si è spaccata. I centristi dell'Udc hanno di nuovo giocato un ruolo autonomo (era già accaduto con la decisione dell'Udc di votare insieme all'Ulivo l'ordine del giorno sui seggi vacanti). E gli effetti sono palpabili. Il segretario del Ccd, Follini, si era apertamente dissociato, in via preliminare, dall'iniziativa di Fi («La mia coscienza mi dice che non voterò l'emen-

damento Palma») suscitando le reazioni indispettite di molti forzisti, a partire da Carlo Taormina: «L'Udc vuole creare difficoltà in Fi? La posizione dell'Udc ha fatto venire meno la compattezza della maggioranza». Addirittura minaccioso, Taormina, nell'auspicare che il colloquio Berlusconi-Casini del mattino «sia servito» a far chiarezza sulle «distanze che l'Udc prende ogni volta che siamo in presenza di appuntamenti importanti». E un altro forzista, Nicolò Ghedini, riferendosi alle vicende della Dc, che tanto pagò la cancellazione dell'autorizzazione a procedere: «L'atteggiamento dell'Udc (erede della Dc, ndr) ricorda un po' la sindrome di Stoccolma».

Se Fi e centristi sono ai ferri corti, le inquietudini percorrono anche Lega e An. Molti deputati della Lega hanno tirato un sospiro di sollievo per il ritiro dell'emendamento. Anche dentro An si sono sopiti i mugugni di chi, come Gustavo Selva, aveva invitato a rinunciare, e le proteste di chi, dietro le quinte, aveva gridato al «colpo di mano» di Fi. Lo stesso Fini, con freddezza, aveva fatto sapere che l'iniziativa non era della Cdl ma del solo Palma.

All'origine dei disagi, negli alleati di Fi, anche l'accelerazione che il partito del premier ha voluto imprimere, alla Camera come al Senato, su provvedimenti legati alla giustizia. Lo scopo di Fi, afferma la diessina Anna Finocchiaro, era quello di portare il provvedimento in aula prima dell'estate. E contemporaneamente al Senato, si è tentato di dare la precedenza assoluta in Commissione e poi in Aula alla proposta di modifica degli articoli 45 e 47 del codice di procedura penale (che avrebbe un riflesso concreto sullo spostamento del processo Imi-Sir che riguarda anche il premier, da Milano a Brescia).

L'allarme lanciato dall'opposizione ha giocato un ruolo importante. Tutti i leader del centrosinistra si sono fatti sentire. Fassino: «Propongo vergognosa». Rutelli: «Faremo le barricate». Da Castagnetti a Pecoraro Scario, fino all'ultimatum del capogruppo diessino, Luciano Violante: «L'emendamento va contro la Costituzione, se l'approveranno ci sarà la paralisi della vita parlamentare». Fino alla nota durissima della segreteria della Quercia. Il ritiro è stato valutato «un atto di saggezza». Oggi le commissioni riprenderanno i lavori sugli emendamenti. Resta in piedi quello del forzista Zanettin sulla inutilizzabilità di intercettazioni telefoniche e di tabulati acquisiti nei confronti dei parlamentari e del Governo senza preventiva autorizzazione delle camere.

Quirinale

Dietro la retromarcia la diplomazia del Colle

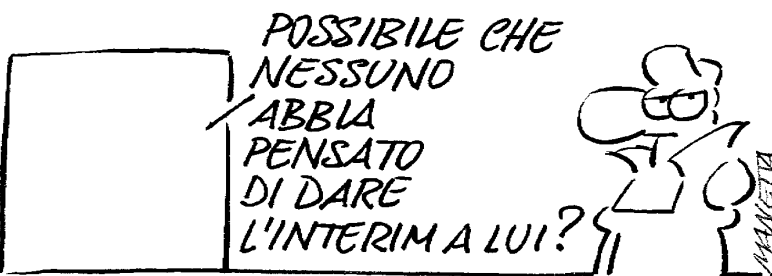
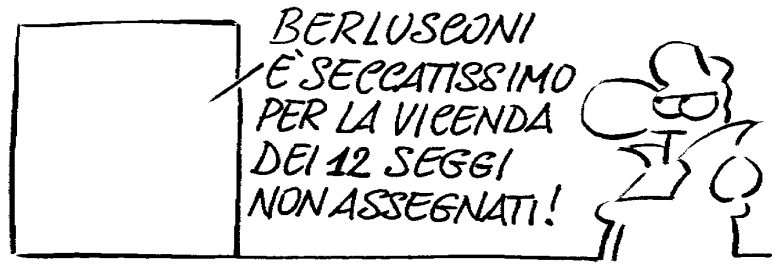
C'è anche la discreta «diplomazia» del Quirinale dietro la retromarcia di Forza Italia sull'emendamento all'articolo 68 della Costituzione. Dal Colle sarebbero partiti in questi giorni diversi segnali di contrarietà per i contenuti della proposta del forzista Nitto Palma.

Nell'emendamento presentato (e poi ritirato) in Commissione Affari costituzionali della Camera gli uffici del Quirinale avrebbero ravvisato alcuni evidenti profili di incostituzionalità. *Riformulando tut-*

to il sistema delle immunità sarebbero stati travolti, infatti, alcuni principi fondamentali, tra cui quello dell'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge. E in particolare la norma che era stata proposta, attribuendo al Presidente della Repubblica un ruolo quasi di filtro della ripristinata autorizzazione a procedere, avrebbe modificato il delicatissimo capitolo della Costituzione su poteri e funzioni dello stesso Presidente.

Il messaggio di Ciampi sarebbe stato, come in altre occasioni, il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini. E ottenuto collo, il vertice di Forza Italia avrebbe alla fine ceduto alle pressioni, riservandosi, però, di trasformare l'emendamento in proposta di legge. Scontro rinviato, dunque. Anche con Carlo Azeglio Ciampi? v. va.

La Porta di Dino Manetta



l'intervista

Nicola Mancino ex presidente del Senato

È stata fermata una vera e propria aberrazione costituzionale. Il centrosinistra ha il dovere di contrastare provvedimenti nocivi per il Paese

«Un primo colpo alla dittatura della maggioranza»

ROMA «Chissà se a furia di sbattere la testa non finiscano per capire che anche quella che viene chiamata "dittatura della maggioranza" ha un limite». Nicola Mancino, ex presidente del Senato e ora figura di spicco della Margherita a palazzo Madama, è visibilmente soddisfatto della precipitosa marcia indietro dell'on. Nitto Palma. «Meglio tardi che mai», dice del ritiro dell'emendamento sul ripristino dell'immunità parlamentare presentato dal parlamentare di Forza Italia.

La figuraccia resta?
«Indubbiamente. Era e resta una aberrazione costituzionale. Quel che più colpisce di questa vicenda è la faciloneria con cui si è potuto non solo immaginare di tornare a una assurda situazione di privilegio per i componenti del governo e del Parlamento, e quindi di disuguaglianza fra i cittadini, ma addirittura di manomettere un articolo della Costituzione attraverso un semplice emendamento a una legge ordinaria».

Crede che la reazione dell'opposizione abbia pesato sul ritiro dell'emendamento?
«Per fortuna le iniziative legislative si commentano dentro e fuori le aule parlamentari. E questo mi sembra il classico caso in cui misure preventive di contrasto aiutano ad evitare danni gravi, se non irreparabili».

Eppure Nitto Palma non si dà per vinto. Dice che riverserà l'emendamento in un disegno di legge. Punto e a capo?
«Non ha né capo né coda. Persino il ministro delle Riforme, Um-

berto Bossi, quando in Commissione Affari costituzionali ha posto la questione di ritornare alle autorizzazioni a procedere ha dovuto riconoscere la necessità di farlo attraverso una revisione dell'articolo 68 della Costituzione. Questo lo possono fare. Se credono di dover tornare indietro, per ripristinare una anacronistica condizione di privilegio, si accomodino pure. Ma ricordino che una modifica costituzionale avrebbe bisogno di una larga convergenza, che non c'è e non potrà esserci».

Ma lei non è sempre stato per il dialogo?
«Resto convinto che in Parlamento, tanto più sulle questioni istituzionali, il dialogo sia sempre

utile. Ma per dialogare bisogna essere in due: non basta sollecitare il confronto, bisogna che l'altra parte lo accetti. Ma quando, come purtroppo si è visto con il conflitto di interessi, l'immigrazione, il riordino della dirigenza, per non dire delle rogatorie internazionali e del fallimento in bilancio, la maggioranza compie scelte pregiudiziali e le gestisce unilateralmente, allora non c'è nemmeno bisogno di valutare se valga o no la pena di aprire lo scontro: la stessa qualità di un'opposizione è data dalla capacità di servirsi di tutti gli strumenti regolamentari per contrastare provvedimenti nocivi agli interessi del paese».

Anche l'ostruzionismo?
«A volte è anche una necessità.

Beninteso, l'ostruzionismo non può essere una scelta sistemica. Va anzitutto tutelato l'interesse generale del Paese e salvaguardato il ruolo assegnato dal corpo elettorale a ciascun partito. Ma, entro questi limiti, c'è un dovere in più per l'opposizione di far sentire la propria voce quando, come abbiamo registrato dopo le elezioni del 2001, è di fronte a una vera e propria modificazione della Costituzione materiale».

Qual è l'alterazione?
«Nel nostro sistema politico la nomina del presidente del Consiglio è affidata al capo dello Stato e la fiducia è attribuita dal Parlamento. Si è, invece, voluto ottenere che il presidente del Consiglio venisse

scelto direttamente dal corpo elettorale attraverso l'artificio di mettere sulla scheda un simbolo con la scritta "Per Berlusconi presidente"».

Ma anche «per Rutelli»...
«In effetti, anche coloro che hanno rifiutato il plebiscitarismo hanno finito per accettare un espediente di cui indubbiamente Berlusconi era l'artefice principale».

Non serve per la stabilità?
«Vexatia questo, quella della stabilità. Certamente non risolta dalla trasformazione delle vecchie regole in una sorta di "dittatura dell'esecutivo" nei confronti della stessa maggioranza parlamentare. L'anomalia dell'attuale fase politica è data dal fatto che, rispetto a

un sistema politico in cui i partiti tradizionali sono in mezzo al guado delle trasformazioni, il movimento fondato da Silvio Berlusconi resti tale, ovvero si trasformi in "partito del presidente" dove un solo uomo può revocare la fiducia a un ministro, come con Renato Ruggiero agli Esteri, o indurre il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, a rassegnare le dimissioni. Può, insomma, fare e disfare a proprio piacimento».

Sta dicendo che c'è bisogno di rimettere mano alle riforme istituzionali?
«Dico che un sistema politico che sottrae al Parlamento non solo il gusto del confronto ma la stessa possibilità di contare nella determi-

nazione delle scelte non è destinata a durare a lungo. Capisco che la maggioranza non abbia, allo stato, interesse a riprendere il discorso sulle riforme istituzionali, ma i suoi leader farebbero bene ad aprire gli occhi sui tanti segnali di disagio degli esponenti più avvertiti della condizione di mortificazione dello status parlamentare».

È da collocare tra questi segnali le dissociazioni dell'Udc e di altri esponenti della maggioranza dai più macroscopici tentativi di prevaricazione, dai seggi vacanti al privilegio dell'immunità parlamentare?

«Mi auguro sia così. Ed è giusto dare atto all'Udc di essersi mosso con rispetto delle istituzioni, segnando i limiti della "dittatura della maggioranza"».

Berlusconi non ne è affatto contento. E qualcuno è arrivato a definire la soluzione di congelare i seggi "una schifezza". Allora?

«Sarà, ma è una schifezza partorita da chi ha esagerato nell'uso delle liste civetta. Non v'è dubbio che Forza Italia è stata danneggiata, ma chi è causa del suo mal pianga se stessa. Il plenum di una Camera parlamentare non è un optional, ma il plenum era possibile raggiungerlo attingendo da altre liste, come vuole un corretto principio giuridico e come ha interpretato la stessa Corte di Cassazione. Ma anche l'assegnazione ad altri sarebbe apparsa di fatto una forzatura. La soluzione di non assegnare quei seggi è politicamente la meno dirompente. E dovrebbe offrire lo spunto per riaprire la riflessione su come portare a compimento questo nostro bipolarismo imperfetto».

Secondo l'esponente della Quercia il testo va approvato ma dovrà restare in vigore solo per questa legislatura. Fassino: il finanziamento pubblico garantisce il pluralismo

Bassanini: «Pessima la nuova legge sul rimborso elettorale dei partiti»

Nedo Canetti

ROMA I Ds ritengono che la nuova legge sul rimborso ai partiti delle spese elettorali, approvata dalla Camera e che ieri ha iniziato il suo iter alla commissione Affari costituzionali del Senato (andrà in aula il 24 luglio), debba essere approvata entro il 31 luglio, termine utile per la distribuzione dei fondi. La considerano, però - come ha sottolineato, nel corso di un incontro con la stampa, l'ex ministro Franco Bassanini - una «pessima legge». Ritengono che dovrà restare in vigore solo per questa legislatura, una sorta di una tantum valida esclusivamente per le ultime elezioni. «Una legge non certo eccellente - ha detto - ma, come diceva Churchill, potrei definirla una legge pessima ma da accettare per-

ché le altre sono ancora peggiori». Già nel prossimo autunno, secondo l'esponente diessino, bisognerà mettersi al lavoro per una riforma vera. Bassanini considera che sia stato giusto decidere di portarla all'attenzione dell'aula (a Montecitorio fu varata in commissione, in sede legislativa), in modo da aprire un proficuo discorso sul finanziamento dei partiti e della politica «alla luce del sole, nella chiarezza e senza ipocrisie e ambiguità». «Bisogna sfidare anche l'impopolarità - ha sostenuto - ma cercare, comunque, di spiegare ai cittadini che la politica costa e che se non la si vuole riservare ai più ricchi, va finanziata». Due le strade ipotizzate. Aggiungere un articolo al testo della Camera, con il pericolo però di un rinvio a settembre ovvero votare il testo dell'altro ramo del Parlamento, accompagnandolo con un odg di tutti i capigruppo, di maggio-

ranza ed opposizione «del quale si facciamo garanti i Presidenti delle Camere», che impegni i gruppi parlamentari a riformare la disciplina, in tempo utile per le prossime elezioni. Sulla questione sono ieri intervenuti anche Piero Fassino e Luciano Violante. «Quando si parla di finanziamento pubblico ai partiti - ha sostenuto il segretario ds - si rischia sempre l'impopolarità oppure si fa demagogia: io non sono un demagogo e ammetto che la politica ha dei costi, come tutte le attività umane e il finanziamento pubblico serve a garantire che una democrazia sia effettivamente pluralistica». «C'è molta ipocrisia su questa materia - incalza il capogruppo ds alla Camera - i partiti vanno finanziati pubblicamente come accade dappertutto». «Va certo punito ogni abuso - ha aggiunto - ma, al di là di questo, c'è solo tanta ipocrisia». Secondo Bassa-

nini, il testo ora in Senato crea un «pericoloso incentivo alla frammentazione, con un meccanismo di rimborso che fa chiaramente riferimento ad un sistema elettorale proporzionale». «Nella riforma complessiva - ha proposto - andranno previsti rimborsi alle coalizioni e non ai partiti, modificando in ogni caso la soglia dell'1% (per ottenere il rimborso ndr) dei consensi, troppo bassa». A suo giudizio andranno pure rivisti i meccanismi di controllo sui resoconti di spesa, perché quelli attuali non funzionano. La senatrice dell'Udeur, Marida Dentamauro, ha annunciato un emendamento per consentire l'accesso al rimborso anche per quelle forze politiche, come il suo partito che non si era presentato nel proporzionale con il proprio simbolo ma con altro (la Margherita) nel quale non si è più riconosciuto, mantenendo i propri eletti.